

L'AURORA

Per la costruzione del Partito Comunista Politico-Militare

2007

Nr. 4

I testi seguenti, preparati per il n°4 de L'Aurora, erano in via di sistemazione per la diffusione dell'opuscolo. Gli arresti furono più rapidi. E per lungo tempo questi testi sono rimasti segregati fra questure e tribunali. Ci sembra utile renderli pubblici, non solo perché erano già stati lavorati e prodotti, ma anche perché testimoniano del livello di elaborazione e determinazione raggiunti a quella data (siamo agli inizi del 2007).

E quello che segue ci pare di estrema attualità e pertinenza nelle indicazioni strategiche.

- 2 MARX IN IRLANDA
- 9 FRONTE ANTI-IMPERIALISTA, SÌ. MA PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!
Qualche riflessione sul Libano
- 13 COSA CI INSEGNA LA RIVOLUZIONE IN NEPAL?

MARX IN IRLANDA

"Il 1° gennaio 1870 il Consiglio generale (dell'Associazione Internazionale degli Operai) emanò una circolare da me redatta, sul legame tra la lotta nazionale irlandese e l'emancipazione della classe operaia e, di conseguenza, sulla posizione che deve prendere l'Internazionale nei confronti della questione irlandese. Vi do qui in breve i punti principali. L'Irlanda è la cittadella dell'aristocrazia fondiaria inglese. Lo sfruttamento di questo paese serve non solo come fonte principale delle sue ricchezze materiali: essa costituisce la sua più grande forza morale. L'aristocrazia inglese di fatto rappresenta il dominio dell'Inghilterra sull'Irlanda. L'Irlanda è perciò il mezzo principale attraverso il quale l'aristocrazia inglese conserva il suo dominio nella stessa Inghilterra. (...) Per quel che riguarda la borghesia inglese, essa è soprattutto interessata, insieme all'aristocrazia, a trasformare tutta l'Irlanda in un solo immenso pascolo che fornisca al mercato inglese carne e lana al più basso prezzo possibile. (...) Ma la borghesia inglese ha interessi ancor più essenziali nell'economia irlandese moderna. L'Irlanda, grazie alla concentrazione agraria crescente, invia costantemente il suo surplus di braccia operaie sul mercato inglese del lavoro, e comprime in tal modo il salario nonché la situazione materiale e morale della classe operaia inglese.

E, infine, la cosa più importante! Tutti i centri industriali e commerciali dell'Inghilterra possiedono attualmente una classe operaia che è divisa in due campi ostili: il proletariato inglese e il proletariato irlandese. Il comune operaio inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che abbassa il suo standard di vita. Egli si sente rispetto a lui membro della nazione dominante, e proprio per ciò si fa strumento nelle mani dei suoi aristocratici e dei suoi capitalisti contro l'Irlanda; e così facendo rafforza il loro dominio su sé stesso. Egli nutre pregiudizi religiosi, sociali, nazionali, nei confronti dell'operaio irlandese. Egli ha, all'incirca, lo stesso atteggiamento che i poveri bianchi negli USA hanno verso i neri. L'irlandese lo ripaga con la stessa moneta, e con gli interessi. Egli vede nell'operaio inglese il complice e il cieco strumento della dominazione inglese in Irlanda. In questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese, nonostante tutta la sua organizzazione. In esso pure è il segreto della conservazione del potere da parte della classe capitalistica. Quest'ultima lo sa perfettamente.

(...) L'Inghilterra, come metropoli del capitale, come potenza che finora ha dominato sul mercato mondiale, è per ora il paese più importante per la rivoluzione operaia. Perciò lo scopo principale dell'Associazione Internazionale degli Operai è quello di affrettare la rivoluzione sociale in Inghilterra. E l'unico mezzo per farlo è di rendere l'Irlanda indipendente, (...) risvegliare nella classe operaia inglese la coscienza che l'emancipazione nazionale dell'Irlanda non è per essa una questione di astratta giustizia e di sentimenti umanitari, ma è la prima condizione della sua propria emancipazione sociale." (K. Marx, al Consiglio generale dell'A.I.O., gennaio 1870)

Quali parole più esatte per descrivere l'odierna situazione? È il caso di dire che: cambiano gli attori, la scena resta la stessa. Soprattutto c'è questa connessione tra la questione della liberazione nazionale per i popoli oppressi e il suo prolungamento entro le metropoli imperialiste stesse, come questione propriamente di classe operaia.

Nel momento in cui la classe operaia si fa trascinare nella logica concorrenziale, nella logica nazionalistica e di competitività, essa perde. E perde non solo rispetto ai risultati immediati, perché le divisioni favoriscono sempre e solo il capitale – ribasso dei salari innanzitutto – ma perde tutto, pure "l'anima"! Cioè la propria identità che, frutto di tante lotte e guerre di classe, è incentrata su solidarietà, eguaglianza, internazionalismo: "il lavoro non ha patria!" (proclamava sempre questo Consiglio dell'AIO). L'illusione, meschina e stupida, di salvarsi con i "propri" padroni è grave, sia perché antepone la "comunità di patria" alla ben più reale comunità di classe; sia perché, nel caso dei paesi imperialisti (come il nostro) significa schierarsi a difesa del sistema imperialista. Significa, ad esempio, aderire al modello economico dominante (oggi la così detta globalizzazione) che ha sempre impedito ai popoli oppressi e dipendenti, dall'imperialismo, lo sviluppo di una propria auto-

sufficienza e indipendenza economica (il caso attuale nel campo farmaceutico, dove le multinazionali sono responsabili di veri e propri genocidi).

Il capitalismo ha creato il così detto "sottosviluppo" nel mondo, con i suoi saccheggi coloniali, ha diffuso e massificato miserie ai quattro angoli del mondo, perché ne ha bisogno, prima di tutto economicamente; e poi anche usandole in questo modo "politico" contro l'unità della classe operaia. Sulle orme degli irlandesi, tanti popoli han seguito. Ricordiamoci che i migranti italiani in Francia furono usati spesso come "gialli", e abitualmente per stracciare i salari, cosa che sfociò persino in aggressioni di massa e linciaggi. Esattamente quello che succede con gli attuali immigrati ora in Italia.

Da un po' di tempo il sistema sta usando quest'arma anche per rilanciare l'idea reazionaria dell'allungamento dell'orario di lavoro. Facendo leva sugli inferni di sfruttamento operaio sparsi per il Tricontinente, cercano di invertire quella che è una tendenza storica, e logica seguendo lo sviluppo delle forze produttive, a ridurre il "lavoro necessario". Cioè, per estensione, vogliono contrastare quella che è la lotta storica dell'umanità tendente a liberarsi dallo stato di necessità, e che la classe operaia e il suo movimento rivoluzionario hanno impostato come processo di appropriazione delle forze produttive per la liberazione sociale, e non per l'appropriazione privata dei profitti. Se ascoltassimo loro, non solo il lavoro è una condanna perpetua, ma anzi bisogna lavorare ancor di più, nonostante le meravigliose macchine iper-produttive.

Iper-produttivismo/delocalizzazione e spartizione del mondo/emigrazioni-deportazioni: la questione "irlandese" è oggi decuplicata, in quantità e dimensioni geografico-sociali (allora inimmaginabili). Si tratta di capire, praticandoli, i nuovi percorsi della ricomposizione di classe. Analizzare senza concessioni i vari meccanismi di divisione, soggezione, compartecipazione che accompagnano le nuove determinazioni mondializzate del dominio capitalistico. Per individuare, sperimentare obiettivi e pratiche ricompositive, dentro la più generale strategia rivoluzionaria di potere, naturalmente.

Quando diciamo, per esempio, di rilanciare l'egualitarismo salariale come un asse portante, intendiamo qualsiasi esperienza di lotta che vada in questo senso e che riesca in qualche modo a rompere con il sistema della concertazione/sottomissione alle regole predisposte. Recuperando il filo con il ciclo degli anni'70 che giustamente aveva prodotto livellamento salariale e svalutazione, riduzione delle divisioni in categorie. Intendiamo

"A lavoro uguale - salario uguale". Nelle direzioni fondamentali: - rispetto al lavoro precario e nero - rispetto all'oppressione delle proletarie - rispetto al proletariato supersfruttato del Tricontinente.

COMPOSIZIONE DI CLASSE E STRATEGIA RIVOLUZIONARIA

Rispetto alla precarietà. Posto che questa è carattere costitutivo della condizione proletaria, dell'essere merce forza-lavoro – contro le pretese riformiste di chi l'ha appena scoperta come originalità attuale –, è pur vero che si è dato un suo approfondimento ed estensione, tali da incidere sulla composizione di classe. La precarizzazione si è allargata insieme agli altri aspetti delle ristrutturazioni: la frantumazione dei cicli produttivi nella "fabbrica diffusa", la rottura della rigidità operaia, la dilatazione dei tempi e modi dello sfruttamento fino all'utilizzazione della fabbrica 7 giorni su 7, e 24 ore su 24, l'ampliamento di settori "terziari", ecc.

L'insieme di queste trasformazioni (cioè attacchi alla composizione di classe) ha cambiato il rapporto con il lavoro per ampi strati di proletariato. Vogliamo qui dire i riflessi sul piano della coscienza soggettiva e di classe. Diciamo che hanno preso più importanza gli aspetti di mercato, rispetto a quelli che connotano il lavoro in quanto valore in sé. Cioè, non solo si è approfondito il processo di degradazione del lavoro in ruoli e funzioni parcellizzate, prive di qualsiasi interesse professionale o semplicemente assurde (processo inerente al modo di produzione capitalistico, e aggravato in particolare dall'odierno parossismo consumistico), ma si è anche aggravata la dipendenza dal mercato. Nel senso che a molti proletari è richiesto di essere "lavoratori astratti",

polivalenti e mobili, mere appendici del mercato, con pochissima referenza a un "mestiere" proprio. "Sapersi vendere": questo il grande obiettivo e stile di vita che la borghesia dà loro. Da un lato, è pure riconoscimento implicito, sanzione della nullità di tanti presunti "lavori", riconoscimento appunto del processo di riduzione a "lavoro astratto" che il modo di produzione capitalista opera da sempre. Ma naturalmente è importante capire le implicazioni di questo processo, a seconda della sua intensità, dal punto di vista di classe.

Ora è, probabilmente, questo carattere aggravato di "lavoro astratto", di lavoratore come semplice appendice del mercato, a dover essere ribaltato nei percorsi di lotta dentro una critica generale al modo di produzione capitalista. Proprio perché di spazi riformistici ce n'è poco o niente, si tratta di vedere come impostare il rapporto di forza, da un lato sulla questione immediata – più soldi, meno sfruttamento –, dall'altra in una pratica di critica sociale generale (puntando su quelle similitudini con la catena di montaggio, che tanto favorì i percorsi di classe).

Si pone l'attenzione su questo perché, purtroppo, non è un cambiamento da poco questo relativo spostamento del baricentro, per questi ampi settori proletari, dalla produzione al mercato. Vi è un peggioramento non solo nella condizione sociale, ma pure in termini culturali/ideologici (ciò che è ampiamente dimostrato dalla propaganda di tipo berlusconiano sul mondo di "magnifici imprenditori di.. sé stessi", sulla partita-IVA come accesso al "libero lavoro", e via sproloquiando). Così pure bisogna considerare le differenze nell'esperienza e nel vissuto quotidiano, tra l'essere operaio in una media fabbrica (con la facilità di percorso alla coscienza di classe) e l'essere un impiegato precario e/o a "partita-IVA" (con scarsissimi agganci a una dimensione collettiva e possibilità di percorso a coscienza di classe).

Agli inizi degli anni '80, i sensali del capitalismo indicavano come direttrice delle ristrutturazioni industriali il passaggio dal *"vendere ciò che si produce"* al *"produrre ciò che si vende"*; l'informatizzazione dei cicli permettendo una stretta connessione con i terminali di mercato, fino a determinare in "tempo reale" volumi e ritmi produttivi. Questo oggi si è largamente realizzato. *"Just intime"*, *"flusso tesoro"*, riduzione tendenziale a zero di scorte e magazzini, produzione ininterrotta, il tutto con questo relativo spostamento del baricentro nel mercato.

Attenzione: ciò non significa per nulla riduzione del pilastro della produzione in quanto fonte del plusvalore. Significa che sono aumentate di peso specifico, intorno alla produzione e in sua funzione, sfere commerciali, logistiche e di trasporto, di promozione-marketing, ecc. Cioè sfere della realizzazione del plusvalore, e in diretta relazione con le incrementate esigenze competitive e concorrenziali.

Insomma quell'insieme di fenomeni che, dagli anni '80 in poi, hanno inciso dentro la composizione di classe e che ci pongono dei precisi problemi da risolvere rispetto alla sua ricomposizione politica. Questo è ciò che ci interessa. Qui dobbiamo cercare e sperimentare soluzioni. Molte esperienze si sono date, e alcune sono in corso attualmente, sul piano delle lotte di massa, dei primi livelli di organizzazione. Ma ciò che resta disatteso è il riuscire a stravolgere questa generale disgregazione indotta dalle ristrutturazioni (e dal preciso agire della borghesia imperialista su tutti i piani per determinare questo risultato), in un nuovo percorso di ricomposizione di classe, dentro le lotte e pratiche di critica sociale più generale. In questa prospettiva, che visibilmente non può contare su uno sviluppo lineare e ascendente delle lotte di massa (dati i caratteri oggettivi descritti) aumenta il ruolo della soggettività organizzata, del Partito, nel determinare un piano di scontro che ribalti, rovesci questi elementi oggettivi di debolezza.

Parliamo naturalmente dell'intervento armato, come possibilità e capacità di affrontare contraddizioni difficilmente accessibili ai soli livelli di massa. E come possibilità di pesare sui rapporti di forza e sulle dinamiche interne di massa, in relazione diretta alla proposta politica di Partito e di strategia rivoluzionaria. Ricordiamoci che qualsiasi processo rivoluzionario, soprattutto ai suoi inizi, ha sempre questa capacità di stabilire un ponte tra la proposta generale e alcune istanze della lotta di massa, particolarmente sentite e marcanti per l'esperienza ed il dibattito di massa. Fu il caso in Italia con l'attacco contro le gerarchie di fabbrica (in prolungamento naturale alle pratiche di

massa ed in salto dialettico rispetto ad esse, facendole vivere su un piano politico-organizzativo strategico); è il caso attualmente in situazioni come il Nepal e l'India dove la lotta armata di Partito si è radicata nel contrasto alle peggiori figure dell'oppressione borghese-feudale.

Attaccare le figure dello sfruttamento in questo arcipelago sociale della precarietà, dei nuovi settori, del lavoro nero e della tratta degli immigrati. Colpire questi "nuovi" negrieri e i loro committenti, i gangli della catena capitalistica che organizza questo sfruttamento a cascata.

Le stesse cronache quotidiane riflettono questa realtà fatta della più spregevole sopraffazione: omicidi bancari, operai uccisi o gravemente feriti buttati via, per strada; sequestro in campi di lavoro; messa in concorrenza tra disperati, con risultati salariali allucinanti; violenze di tutti i generi. Tutto ciò sconfina, per capillarità, dai settori propriamente "neri" dell'economia a quelli legali, e la zona di osmosi è vastissima, pesando sempre più nel rapporto di forza generale.

Certo, considerato il punto del percorso di riorganizzazione in cui si è, sono pensabili attacchi iniziali, sporadici, molto indicativi. In tutti i casi è un uso strettamente politico che si pone, sulla linea dell' *"utilizzo delle armi per fare politica"* (senza concessioni cioè a velleità d'altro genere, comunque improponibili stanti gli attuali rapporti di forza). Ma il senso politico può essere chiaro, se questi attacchi saranno condotti in maniera adeguata. Possono essere la materializzazione della tesi tanto affermata (nel movimento comunista in generale) che, con l'approfondirsi della crisi capitalistica, il proletariato è condannato al continuo peggioramento delle proprie condizioni e che la soluzione sta solo nella prospettiva di potere: innestare l'iniziativa armata dentro l'attuale composizione di classe, dentro i suoi nodi significativi, ed in relazione dialettica con il terreno generale, progettuale di potere, di Partito, di avvio del processo rivoluzionario.

Cosa si dovrebbe d'altronde inventare di fronte alla brutalità capitalistica più efferata?!

Il senso di impotenza che pervade il movimento di classe, di fronte a questa continua degradazione ed all'incapacità a rispondervi, è anche il risultato dell'arretramento proprio sul terreno dell'uso della forza. E rammentiamoci quanto essa pesò sia rispetto alle gerarchie di fabbrica, sia nella fabbrica diffusa con l'esperienza delle Ronde Proletarie o di altre forme di contrasto armato (pur considerando i loro limiti "d'epoca", le loro derive di linea strategica).

È proprio il caso di dire che qui, su questo terreno, piano della ricomposizione di classe e prospettiva strategica coincidono. Non meccanicamente, né perfettamente, sia chiaro. Però coincidono nell'esasperazione dell'aspetto di potere pure nelle più immediate questioni della condizione di classe.

Dare quindi una risposta d'organizzazione-attacco su questo terreno può permettere di aprire un varco alla tanta rabbia proletaria che cova e che non può tradursi negli abituali canali di organizzazione di massa; e può permettere di ridare una prossimità, una tangibilità alla proposta rivoluzionaria, altrimenti difficilmente accessibile se resta confinata al solo piano dello scontro al massimo livello strategico.

NON C'È EMANCIPAZIONE PROLETARIA SENZA GUERRA ALL'IMPERIALISMO! E... VICEVERSA!

I percorsi di riorganizzazione e ricomposizione di classe sono, dialetticamente, contrari ai due comandamenti capitalistici: competitività e concorrenza. Perciò diamo importanza allo sviluppo di un terreno come quello dell'egualitarismo salariale, a tutti i livelli possibili e "trasversali" alle svariate situazioni proletarie, internazionali.

Oggi in particolare per contrastare l'uso della nuova globalizzazione dei cicli produttivi, e l'uso delle aree ad alto tasso di sfruttamento, sia ai fini di una spirale al ribasso per i salari, sia ai fini della contrapposizione tra classi operaie.

Dati comparativi recenti, tra i salari di paesi del centro e paesi poveri confinanti, indicano tutti l'aggravamento del divario salariale: i salari Usa sono ora 4,3 volte rispetto a quelli messicani; quelli di Singapore 7 volte rispetto agli indonesiani; tra Spagna e Marocco 4,5 volte; tra Grecia e Albania 4 volte. E questi sono paesi tra cui è particolarmente vivo il rapporto "irlandese".

L'imperialismo cinese sta poi esercitando il nefasto peso che esso può avere, date le sue dimensioni. Per esempio, nel braccio di ferro internazionale intorno al settore tessile esso ha già provocato veri tracolli di industrie nazionali che non riuscivano a sostenere l'aggressione concorrenziale. Il più drammatico essendo il caso di paesi oppressi dove, ovviamente, la struttura economica è ben più fragile e incapace di ammortizzare violenti contraccolpi. Per cui ciò si traduce o nella drastica riduzione di tutto un settore industriale, oppure in un aggravamento furioso dello sfruttamento operaio. Il Bangladesh ha così, recentemente, portato l'orario di lavoro legale nell'industria tessile a... 72 ore settimanali! (provocando un'ondata di scioperi violenti e di rivolte operaie) Dunque è chiaro che il movimento di classe, in ogni paese, e i movimenti rivoluzionari devono far di tutto per contrastare questa manifestazione dell'imperialismo dentro il vivo della condizione di classe, nella connessione economico-sociale e sul piano internazionale.

Ma c'è anche un altro aspetto molto importante. Ed è l'uso di concorrenza e competitività come terreni di coinvolgimento delle masse, d'intruppamento, prima nella guerra commerciale e poi, inevitabilmente, nella guerra vera e propria.

Lenin citava nella sua opera capitale sull'imperialismo un esponente della classe dirigente tedesca (tal J.Ruedorffer): *"Se il socialismo internazionale riuscirà a strappare nel suo intimo l'operaio alla propria nazione e a renderlo esclusivamente membro di una classe, esso avrà vinto; giacché i mezzi puramente coercitivi, mediante i quali lo Stato nazionale potrà ancora cercare di tenere legato a sé l'operaio, risulteranno di per sé inevitabilmente inefficaci ad un impiego più prolungato. Ma se il socialismo internazionale non riuscirà a questo e gli intimi legami che uniscono l'operaio alla nazione si manterranno, anche se inconsapevolmente, la vittoria del socialismo internazionale sarà in dubbio, e si trasformerà in sconfitta se risulterà che, in ultima analisi, questi legami sono più forti."* Poi, dopo molti elogi alla deriva della Socialdemocrazia tedesca fino all'unità nazionale nella guerra imperialista, all'abbandono appunto delle *"insane utopie internazionaliste"*, afferma che *"È difficile immaginarsi che qualcuno possa trasformarsi nuovamente da patriota tedesco in accanito internazionalista. Questa guerra deve imprimere così profondamente i concetti di nazionale e di tedesco che nessuno se ne possa più liberare..."* *"L'educazione del popolo deve essere più religiosa e più patriottica, contro l'idea socialista..."*

Naturalmente, qui si parla della guerra inter-imperialista (come quella del 1914/'18). Per la quale resta valida la grande definizione leninista: *disfattismo rivoluzionario, internazionalismo, trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria*. Mentre è diverso il discorso nel caso delle guerre di liberazione nazionale anti-colonialiste, dove il concetto nazionale ha ancora un suo valore progressista, e vanno comunque sostenute contro l'ordine imperialista. Anche se la storia ci ha insegnato che molto dipende poi dalla direzione della lotta di liberazione: se è la rivoluzione proletaria, il socialismo internazionale a guidarla, oppure la borghesia nazionale.

Ma in tendenza è chiaro che l'idea nazionale è un'idea retrograda, derivazione del mondo borghese e a esso funzionale; e che, quindi (come ben evidenziato nelle citazioni), la rivoluzione proletaria è forzatamente internazionalista. E che solo essa può veramente liberare le stesse nazioni oppresse, visto che nel quadro dell'ordine imperialista un'autentica liberazione per loro è un controsenso.

Oggi l'opera di mistificazione ideologica, ai fini della mobilitazione di massa per la guerra imperialista, si ammanta soprattutto della bandiera *"umanitaria"*, *"pacificatrice"*, *"esportatrice di democrazia"*. Una specie di nuova "difesa di patria" che, nel caso europeo, si coniuga per di più alla nuova entità statale imperialista in costruzione. Nuova versione degli *"italiani bravi soldati"*, pure quando compiono aggressioni coloniali, gli interventi europei cercano di distinguersi (dai troppo sputtanati massacratori USA) dandosi quest'aureola di *"soldati per la pace"*.

A parte il ridicolo sostanziale di queste pretese – finora non è ancora nato chi non abbia fatto la guerra per precisi ed economici interessi (pure nel caso delle guerre proletarie) – è ancor più grottesca questa pretesa sulla pace. Come se lo stato normale, in gran parte del pianeta, fosse di

"pace"... L'ha detta molto meglio, e sinteticamente, B. Brecht *"la loro guerra distrugge ciò che è sopravvissuto alla loro pace !"* O ancora *"la loro guerra nasce dalla loro pace, come la figlia porta, della madre, gli stessi orridi tratti in viso"*. Insomma l'unico vero problema è come combattere queste infami imposture, impedire che facciano presa tra le masse, consolidare l'autonomia di classe anche in questo campo e sviluppare la sua egemonia nel senso delle suddette parole d'ordine leniniste.

E sappiamo quanto questo sia terreno decisivo, visto il dispiegamento di forze che il sistema attua per isterizzare e fanatizzare le masse dietro questa nuova bandiera dei loro crimini (basta vedere il martellamento mediatico-istituzionale per ogni loro "caro soldato" che cade, con funerali in diretta tv, per ore, e un terrorismo di pensiero per cui non può esistere alcuna critica al riguardo).

È proprio conferma dell'importanza di questa linea di scontro.

Quanto il loro "pacifismo-umanitarismo" sia una sanguinaria ipocrisia è ormai evidente sui vari fronti della guerra imperialista, Libano compreso, dove le truppe Onu vanno a sostegno dello Stato colonialista e terrorista israeliano (i cui recenti crimini hanno ancora battuto precedenti record) ed esplicitamente contro la Resistenza libanese.

E c'è un altro fronte, un po' oscurato negli ultimi anni, che sta rivenendo: quello dei Balcani. In effetti è in svolgimento l'“ultimo atto” dello smembramento dell'ex-Jugoslavia, con il tentativo di distacco del Kosovo. Ciò avviene dopo anni di una vera e propria pulizia etnica contro la popolazione serba, fatta di uno stillicidio terroristico sistematicamente coperto dalle truppe imperialiste della KFOR. Pulizia etnica ben più reale e consistente che non quella attribuita a suo tempo al regime jugoslavo. L'evidenza è che dove c'era uno straccio di "socialismo"(pur ridotto alla conchiglia vuota come era la Jugoslavia), i popoli riuscivano a convivere; mentre dove arriva la "libertà" capitalista scoppiano sistematicamente i peggiori istinti etnico-identitari, o meglio di proprietà e concorrenza (e ovviamente fomentati dagli imperialisti).

Parliamo di questo fronte perché, oltre che surriscaldarsi attualmente, esso vide il salto di qualità operato dall'imperialismo italiano con un dispiegamento di forze inedito (dal '45), con un'assunzione di ruolo di primo piano, andando a riannodare con le direttrici geo-strategiche proprie dell'imperialismo italiano. E questo avvenne sotto direzione della sinistra borghese al governo, nella persona dell'on. D'Alema il quale, guarda caso, è di nuovo ai posti di comando e si interessa grandemente alla questione. Come si sa, i traditori sono spesso più realisti del re, e questo degno rappresentante di tutto lo squallore degli "ex-post-revisionisti" (non si sa nemmeno più come chiamarli, tanto è la loro trasmutazione in servi del capitale) è talmente attivo nel portare avanti i progetti della NATO e degli interessi del capitale italiano in zona, da avere come principale compagnia la banda di mafiosi-fascisti-trafficcanti (di eroina e di merce umana) al potere in Kosovo. La questione è di grande importanza e conferma in pieno quanto il movimento rivoluzionario denunciò al tempo dell'aggressione alla Jugoslavia, vale a dire che questa era la chiave per una nuova ripartizione neo-coloniale della regione e della sua funzionalizzazione ai grandi progetti di "corridoi internazionali", specie di enormi assi di transito per materie prime strategiche, merci e capitali, dalle periferie ai centri imperialisti. Ciò che abbiamo visto concretizzarsi ampiamente (e la tratta di merce umana e di droga ne fa assolutamente parte).

È immaginabile che ci saranno ancora sviluppi e nuove forti tensioni in tutta l'area, per cui "i bravi soldatini italiani" saranno protagonisti, e il movimento rivoluzionario deve prepararsi a dar battaglia contro questa escalation imperialista (italiana fra le altre).

La connessione di interesse internazionalista è principale: se la classe operaia, il proletariato d'Italia vogliono ritrovare la propria unità e coscienza di classe, se vogliono essere in grado di lottare contro il capitalismo e gli effetti devastatori della sua crisi storica, ebbene essi devono schierarsi a fianco dei popoli oppressi e della loro legittima Resistenza. E questo soprattutto rispetto a quei popoli (come i balcanici e i medio-orientali) che sono oggetto del contendere

dell'imperialismo nostrano. Popoli che devono essere sostenuti sia nella loro lotta di Liberazione Nazionale sia qui, nella metropoli, in quanto operai tra gli operai.

Come diceva Marx agli operai inglesi rispetto alla liberazione dell'Irlanda!

Solidarietà e riconoscimento reciproco dunque, dentro una linea rivoluzionaria di classe che non esclude critica e contraddizione, soprattutto rispetto alle influenze identitario-reazionarie che oggi spesso dirigono le lotte in quei paesi.

Non è questione di buoni sentimenti o solidarietà umanistica (derivazioni dell'ipocrisia borghese), ma di capire che la libertà degli uni è legata alla libertà degli altri. Perché, pur in forme e intensità diverse, l'oppressione subita è la stessa, uguale la classe dominante che l'esercita e cioè la borghesia imperialista. E perché qualsiasi compromesso con i propri padroni, contro altri proletari, oltre ad essere un'infamia, significa "consolidare il dominio su sé stessi"!

Il programma e l'agire da Partito dovrebbe sapersi situare in questo nodo di contraddizioni. Oggi, stante le condizioni di aggregazione ancora arretrate delle forze soggettive, stante il livello del dibattito e delle possibilità-capacità d'intervento, bisogna concentrare gli sforzi per costruire le condizioni politico-organizzative di intervento; di un salto di qualità che ci permetta di intervenire sul nodo delle contraddizioni, stabilendo quel ponte tra le istanze di organizzazione di massa e le esigenze dell'attacco politico-militare che solo può concretizzare, sostanziare la proposta strategica rivoluzionaria. E questo fino al salto al Partito, che resta ovviamente obiettivo principale. Sostanziare il percorso significa, anche, darsi le condizioni per poter colpire meccanismi, istituzioni e figure capitalistiche che gestiscono e profitano della connessione imperialista : dai negrieri delle deportazioni e del supersfruttamento all'apparato politico-militare imperialista.

Dagli attacchi, anche di basso profilo, ai negrieri, per agire sul rapporto di forza sul piano delle dinamiche di massa; all'attacco alle istituzioni centrali che governano l'intensificazione di sfruttamento e precarietà. Dalle pratiche di sabotaggio alla macchina militare imperialista, entro le istanze di movimento di massa, all'attacco selettivo e mirato contro i suoi gangli fondamentali. Insomma, sviluppare i termini ideologico-politici e militari per affrontare il nodo delle contraddizioni attuali e che non possono essere affrontate diversamente, pena lo scadere in forme politiche inconsistenti e pure controproducenti. Il modello organizzativo, le esigenze dell'attuale tappa di costruzione corrispondono necessariamente alle esigenze dell'affrontamento e dell'incidenza sul piano delle contraddizioni imperialismo/proletariato metropolitano/popoli oppressi.

FRONTE ANTI-IMPERIALISTA, SÌ . MA PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

Qualche riflessione sul Libano

La grande prova di forza della Resistenza libanese è un fatto che dà slancio e speranza a chiunque lotta e combatte contro l'imperialismo. La Resistenza libanese ha suscitato ammirazione ed entusiasmo in tutto il mondo, tra gli oppressi, tra tutti/e coloro che aspirano alla libertà.

Tenere testa a uno degli eserciti più potenti al mondo, rintuzzarlo nella sua invasione, infliggergli perdite fino a seminare demoralizzazione e dubbi fra la truppa, andando così a pesare sul rapporto di forza; obbligarlo infine a rinunciare ai suoi piani e a ritirarsi, senza aver ottenuto l'obiettivo simbolico del rilascio dei soldati prigionieri. Tutto ciò è sicuramente una grande affermazione, una grande prova di forza, coraggio, determinazione e capacità da parte della Resistenza libanese.

È una prova vivente del fatto che si può far fronte all'imperialismo – pure quello attuale, sempre più armato e incarognito – e quanto meno si può resistere, intralciare i suoi piani, impedirne la realizzazione.

La Resistenza libanese è composita, è un fronte: l'indubbia prevalenza di Hezbollah non toglie che i comunisti e altre componenti popolari sono sempre state presenti. In particolare i comunisti sono stati più importanti che non le forze islamiche, fino agli ultimi anni '70. Aggiungiamo pure che Hezbollah, fra le forze islamiche medio orientali, è la "meno peggio", nel senso che dalla sua affermazione negli anni '80 ha tenuto un'attitudine frontista abbastanza corretta, riconoscendo il ruolo di chi ha lottato prima di loro (in particolare i comunisti) e lottando insieme. Cosa che si era potuto vedere bene anche in occasione della cacciata di Israele dal Sud Libano nel 2000.

Inoltre, in una recente intervista, Nasrallah riconosce l'appoggio internazionale dato alla Resistenza dalle "forze rivoluzionarie socialiste" (cita in particolare il movimento rivoluzionario turco e Chávez). Diciamo insomma che è questa una componente ben più ragionevole che non altre che sono nate massacrando i comunisti, marcate da un viscerale oscurantismo.

Questo successo della Resistenza ha innescato, come contraccolpo, una seria destabilizzazione politica in Israele (e un significativo movimento di massa di contestazione, anche con talune posizioni progressiste), e questo è un bel risultato perché, quanto meno, aumenta la sua difficoltà nel proseguire la politica genocida contro i popoli dell'area. Questa politica si è acuita infatti ancora contro i Palestinesi, già prima della cattura del soldato israeliano a giugno, con un'escalation stragista e con questa tattica distruttiva d'infrastrutture che significa veramente volontà genocida.

Ma bisogna pur vedere questa grande battaglia in Libano nei suoi limiti, per capirne i possibili sviluppi, e anche per quanto concerne i movimenti di solidarietà internazionali.

Innanzitutto non si può parlare di Vittoria. Vittoria significa ottenere qualcosa in più rispetto alla situazione precedente e, per il momento, è piuttosto Israele ad averlo ottenuto:

- è ancora presente nella fascia Sud del Libano.
- L'intervento delle truppe ONU è nell'esplicito senso di spalleggiare Israele e il suo tentativo di disarmare la Resistenza.
- Così, sotto una bandiera o l'altra, il Sud del Libano è di nuovo occupato da truppe imperialiste fino al pattugliamento previsto ai confini siriani, e a quello marittimo (tra l'altro assicurato da ingenti forze tedesche).
- Mentre risultato per la Resistenza è il successo in termini di capacità militare a fronteggiare il nemico, con un notevole controllo del territorio trasformato in una diffusa e sotterranea rete d'infrastrutture.

- Nonché il successo in termini politici, il grande consenso e compattamento popolare intorno alla Resistenza; la grande prova di solidarietà militante con il popolo palestinese e della possibilità di lottare insieme.

Questo per i risultati politico-militari. Ma vi è anche il prezzo pagato in termini di vittime. E qui non può non saltare agli occhi la micidiale sproporzione. Praticamente, 1 a 10 (come le rappresaglie esercitate dai nazisti, guarda che coincidenza...). Il fatto che le vittime siano in gran parte civili, e quasi la metà bambini, dovuti al bombardamento a tappeto di interi quartieri e villaggi, dimostra ampiamente da che parte sta il vero terrorismo. Nel senso preciso: prendersela con la popolazione inerme per ricattare, far piegare i resistenti. Così l'uso di bombe a grappolo e altre armi vietate dalla convenzioni internazionali, come certe nuove chimiche (usate anche a Gaza). Ma la cosa ancor peggiore è la deliberata politica di distruzione delle infrastrutture economiche-civili: ponti e strade, centrali elettriche e acquedotti, fabbriche. Combinata al blocco aeronavale significa strozzare, mettere a fame e malattie un popolo intero.

Questa strategia (criminale e terroristica, men che si possa dire) è già stata dispiegata in Iraq dal '91, quando gli strateghi USA dissero apertamente che volevano *“gettare questo paese un cinquant'anni indietro, come livello economico”*; cioè loro obiettivo non è solo vincere una guerra, ma spezzare ed asservire un popolo, impoverendolo il più possibile.

Ed è quello che stanno facendo pure con i Palestinesi!

Per questo è meglio forse evitare trionfalismi inappropriati. E rendersi conto che la lotta è veramente dura, con una macchina imperialista estremamente feroce. Contro la quale è soprattutto necessaria la solidarietà, il fronte internazionale attorno ai popoli in lotta. E, soprattutto, l'estendere la Rivoluzione ovunque sia possibile, come unico vera via per equilibrare il rapporto di forze.

Ciò che si può già vedere oggi, con la difficoltà degli USA a mantenere i vari fronti e con il pressante coinvolgimento della NATO e dei vassalli servili.

LA LINEA DI MEDIAZIONE CON I MOVIMENTI DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Dire *“viva la Resistenza libanese”* non vuol dire *“viva Hezbollah”*. Questa prima distinzione è necessaria contro quella tendenza, interna al movimento rivoluzionario, ad appiattirsi alla realtà immediata, per esigenze di *“realpolitik”* (per così dire). Per meglio dire, la tendenza a cadere nella trappole tese dalla borghesia, dalla sua manipolazione degli scontri in atto, presentando in modo semplicista e manicheo due alternative: *“o pro o contro”* a dei termini che la borghesia confeziona a suo comodo.

Il riconoscimento dei meriti di un Movimento di Liberazione Nazionale, in questo caso Hezbollah, non deve significare dimenticare la sua natura, la sua collocazione, di classe e ideologica. Né dimenticare che noi lavoriamo alla maturazione delle forze di classe rivoluzionarie, le uniche che possano condurre fino in fondo, coerentemente, la lotta anti-imperialista.

Perché la prima riserva importante rispetto a Hezbollah è proprio il suo carattere di classe che, come per tutte le forze a connotazione religiosa, è a metà tra il borghese e residui della feudalità.

Carattere che impedirà, sempre e comunque, a queste forze di rompere il cordone ombelicale con il sistema imperialista. In fin dei conti, la loro lotta ha come obiettivo supremo la ricomposizione della Nazione Araba (o, nei casi più ambiziosi, della *“Oumma”*, comunità, Islamica), per affermarsi in quanto potenza su piano mondiale, sulle stesse basi capitalistiche che le altre. Quindi è un obiettivo assolutamente interno al sistema imperialista, per quanto incompatibile con esso perché proveniente da popoli oppressi e che tali devono restare per l'ordine del sistema. Per di più, il carattere borghese di queste forze ne causa l'insanabile divisione interna: la storia del Medio Oriente ne è marcata, e tuttora vediamo come l'imperialismo sguazzi tra rivalità e tradimenti e, innanzitutto, contro la causa palestinese. Infine (e non come ultima causa) consideriamo le fonti dei finanziamenti che sono, in tutti i casi, uno dei lacci più efficaci: quasi tutti rimontano alle monarchie del Golfo, Arabia Saudita in testa. Cioè, come dire alle succursali dell'imperialismo!

Per queste ragioni, essenziali, le forze di liberazione nazionale di carattere borghese e tradizionalista non potranno mai condurre a fondo la lotta anti-imperialista.

In un'altra recente intervista a Hamas, anch'essa molto ragionevole e conciliante con le forze di classe – FPLP –, era comunque disarmante constatare come Hamas riduca l'imperialismo al fatto di una politica estera aggressiva, di una data potenza, finendo per appellarsi a entità inesistenti come la “comunità internazionale” o a un altro lupo come le potenze europee, ai buoni sentimenti umanitari, ecc. Non c'è alcuna comprensione in quanto alla logica interna dell'imperialismo, alla sua natura di classe, al fatto che è la forma attuale e inevitabile del capitalismo. E ciò, dialetticamente, si spiega con il suo essere forza politico-militare di matrice borghese.

La prospettiva richiede necessariamente di appoggiarsi alle autentiche forze di classe, per poco che esistano, e di limitarsi per il resto alla logica di fronte, marcando le dovute distanze. Ciò che richiedono peraltro i/le compagni/e di queste situazioni, avendo pagato prezzi salati sia alle illusioni d'alleanza che alle repressioni seguenti (la lista è molto lunga, compreso il Libano).

LA QUESTIONE “CULTURALE”

I Movimenti di Liberazione Nazionale attuali fondano la loro egemonia sull'identificazione al retroterra culturale tradizionalista delle società. Intrecciata a questo l'identità religiosa.

Questo è un grosso problema che il movimento rivoluzionario proletario deve affrontare.

È un grosso problema perché, come si vede bene, vi convergono tutti i problemi: sociali, di classe, e quelli culturali, che si rivelano in quanto concretezza sociale e non diatribe astratte.

La loro forza d'impatto, e di mobilitazione, ci indica quanto ogni processo rivoluzionario debba avere non solo la sua costituzione politico-militare (essenziale e fondante), ma che debba sapersi muovere entro questi meandri della realtà sociale, queste forme dell'espressione e identificazione culturali che vivono in un intreccio dialettico con la loro base socio-economica. Ciò che vediamo giustamente essere uno dei punti di forza delle Guerre Popolari in Nepal e India.

Mentre oggi, nel mondo arabo e medio orientale, ciò è piuttosto un problema posto di traverso a un autentico sviluppo rivoluzionario, e si chiama: religione e patriarcato!

Non si può sorvolare o rinviare a chissà quando. Queste sono due catene con cui la borghesia ipoteca i Movimenti di Liberazione Nazionale, e impedisce loro di evolvere nell'unica vera direzione conseguente: anti-capitalismo e internazionalismo proletario.

Quanto questo sia vero è ormai assodato da tante storie delle varie confraternite; ma, ancor più che la dimensione “complotto” e che lo stesso cordone ombelicale economico, ciò che pesa è proprio il mantenere le masse su un terreno arretrato, dove vengono alimentate in queste due forme di alienazione e di rapporti sociali oppressivi. Le masse vengono così profondamente divise e mantenute succubi “culturalmente” del mondo borghese feudale, della società di classe.

Dunque è necessario agire su due piani, dialetticamente dipendenti:

- 1) **solidarietà e fronte anti-imperialista, sul piano dell'iniziativa complessiva, politico-militare**
- 2) **rivoluzione culturale, in tutte le occasioni possibili, con le mediazioni necessarie ma senza concessioni sostanziali**

Tattica che abbiamo già fatto notare quanto sia necessaria pure qui nelle metropoli imperialiste, in seno agli strati proletari immigrati, ma anche nazionali, influenzati dalle ideologie dominanti (per esempio, nel caso della rivolta delle banlieue francesi).

Circolano posizioni, nell'area rivoluzionaria e di “movimento”, di appiattimento sulle esigenze di fronte. Alcune, sull'onda dell'entusiasmo per la grande prova di forza della Resistenza libanese, arrivano ad esaltare Hezbollah tout court. C'è pure chi poi deve sempre porsi come più originale ed intelligente (non si è grandi dirigenti per caso) e arriva a sparare “*il ruolo di Hezbollah nella rinascita del movimento comunista internazionale*” (!) Con classica supponenza professorale – di “quelli che ti spiegano le tue idee, senza fartele capire..” – questo grande capo ci spiega che “le

forze islamiche, anche se non lo sanno, suppliscono temporaneamente e nei limiti delle loro possibilità alla nostra carenza”. E la loro concezione politico ideologica “sarà superata (nel corso del processo rivoluzionario) perché si rivelerà non all’altezza dell’opera e inferiore alla concezione comunista, che mostrerà nella pratica la sua superiorità.”

A parte il “fideismo storico” (su questa superiorità e relative certezze di vittoria) che tanti danni ha già fatto nelle nostre fila, ma questi Hezbollah sarebbero così sprovveduti da non sapere quello che stanno facendo (?!), per essere infine così stupidi da farsi fregare le masse da noi “perché abbiamo la concezione superiore”?!

Inviteremmo questi faciloni innanzitutto ad ascoltare il bilancio storico che molti/e compagni/e, provenienti dalle lotte in quei paesi, hanno da offrire e ascoltare i bei sentimenti che essi/e hanno nei confronti delle “forze religiose, sia pure rivoluzionarie”...

In secondo luogo, è ora di finirla con i trionfalismi a sproposito. La Rivoluzione ha, sì, delle grosse possibilità fondate storicamente, ma ha accumulato anche sconfitte e contraddizioni che sono lì davanti a noi, da risolvere. Una di queste, e non delle minori, è l’affrontare questo ritorno indietro di grandi masse all’oscurantismo religioso (e questo anche come risultato delle incapacità e delle sconfitte rivoluzionarie), perché ciò significa prendere sul serio vari aspetti culturali e sociali ed imparare a lavorarci, lottando. Mentre proprio l’esperienza storica dovrebbe averci insegnato la debolezza di soluzioni giocate solo e principalmente sul piano della manovra politica, dei machiavellismi da “concezione superiore”.

Invece. È necessaria la precisa autonomia, indipendenza delle Forze Rivoluzionarie e, su questa base, fare Fronte. Tenere viva la lotta sui vari aspetti sociali della dominazione, tra i quali alcuni fondamentali (patriarcato, libertà sessuale, ecc.) riconducono appunto alla religione; condurre una lotta intelligente che, per quante mediazioni si debbano fare, non perda il suo senso generale che è quello di **intaccare due pilastri dello stesso dominio imperialista: l’oppressione di genere e l’alienazione religiosa, strettamente intrecciati.**

Senza questa dimensione (di forma e contenuto del Fronte) saremo semplicemente subalterni a forze di cui conosciamo il carattere inconsequente di fronte all’imperialismo e dichiaratamente controrivoluzionarie dal punto di vista di classe, sociale.

Solo lottando per portare le Resistenze esistenti nel solco della Rivoluzione Proletaria e di un nuovo Internazionalismo , da un lato (e qui c’è da sperare nell’apporto delle guerre popolari del tricontinente che, come nel caso del Nepal dimostrano comprensione di quest’ordine di problemi); e dall’altro, lottando in seno alle masse per liberarsi dalle catene sociali e culturali che le mantengono sottomesse alle varie frazioni dominanti, si potrà avanzare davvero. Solo portando a fondo questi percorsi si potranno far emergere le autentiche energie rivoluzionarie, il processo di presa di coscienza di classe, senza la quale la Rivoluzione anche “solo” anti-imperialista ha le gambe corte, e in dei conti non potrà essere una Rivoluzione.

COSA CI INSEGNA LA RIVOLUZIONE IN NEPAL?

Prendiamo spunto dall'ampia intervista data del compagno Prachanda nel maggio scorso (2006) ***“Innalzare la bandiera rivoluzionaria sul monte Everest, nel 21 secolo”***, al giornale *The Worker*.

È un documento estremamente interessante, a più di un titolo. Innanzitutto è rappresentazione al più alto livello della potenza rivoluzionaria in atto. Infatti il processo rivoluzionario in Nepal ha toccato una nuova sommità, consentendo il dispiegarsi di quel movimento di massa che a Katmandou e altre città, in primavera, ha dato un colpo fatale alla monarchia ed alle forze feudali.

A chiunque è evidente che questo avanzamento è stato reso possibile, è il frutto, della grande forza accumulata dalla Guerra Popolare Prolungata diretta dal PCN-M (Partito Comunista del Nepal-Maoista). Forza senza la quale, le velleità democratiche borghesi avrebbero fatto la stessa fine che in altre occasioni precedenti, perché i partiti borghesi sono troppo compromessi e subalterni alla monarchia stessa, sono (storicamente) incapaci di portare a fondo la stessa rivoluzione democratica avendo paura della mobilitazione di massa (in effetti, a ragion veduta). È vero, più in generale, che nell'epoca imperialista avanzata gli spazi per le borghesie nazionali dei paesi dipendenti (dall'imperialismo) sono ridottissimi, essendo costrette più che altro a “trattati” di vassallaggio e dipendenza, appunto. E siccome l'imperialismo si accomoda delle vestigia e residui precapitalistici, sfruttando a fondo tutto il peso reazionario delle tradizioni e delle strutture sociali arcaiche che incatenano le masse popolari, ne risulta quindi l'incapacità delle forze borghesi a compiere la loro stessa rivoluzione democratica.

Insomma, **in Nepal siamo in presenza della tappa di rivoluzione democratica e nazionale in quanto frutto, risultato della potente guerra popolare** che avanza da dieci anni, esattamente. È una tappa. Cioè un passaggio transitorio di un processo rivoluzionario che ha come obiettivo di fondo la rivoluzione socialista. In questo senso, in questo processo, va compresa la tappa attuale.

Questo per non cominciare a sviarsi, a dare un'importanza ed un significato al presente, che non si può comprendere (con le sue esigenze e peripezie tattiche) che alla luce del processo d'insieme e del suo obiettivo di fondo.

Ciò che colpisce in questo documento (ma più generalmente nel livello di elaborazione del PCN-M è la visione d'insieme, ampia e profonda, a cominciare dal processo rivoluzionario interno fino all'analisi della fase internazionale e delle esigenze attuali per il rilancio della Rivoluzione Proletaria nel mondo. C'è tutta una riflessione sulla dinamica rivoluzionaria, sulla coniugazione tra ***“fermezza strategica e flessibilità tattica”***, sul necessario alternarsi di fasi intense di guerra e fasi in cui saper affrontare negoziati e mediazioni, per poi rilanciare l'offensiva in condizioni più propizie (ciò che la rivoluzione nepalese ha già praticato e che rende quindi interessante la sua traduzione in termini teorici). ***“Firmezza strategica e flessibilità tattica”*** è una formulazione che non ha nulla di nuovo in sé, da Lenin in poi, ma che resta un fondamentale banco di prova per ogni rivoluzione, terreno di verifica per eccellenza delle capacità di andare avanti verso gli obiettivi strategici/programmatici, dovendo farsi largo tra difficoltà ed ostacoli che richiedono appunto la flessibilità tattica.

L'attuale fase delicata in Nepal non può non richiamare il '17 in Russia, vale a dire tutti quei mesi durante i quali si giocò la partita intorno alle rivendicazioni fondamentali della rivoluzione – fine della guerra imperialista, la terra ai contadini, il potere ai Soviet e convocazione di una Costituente – partita che svelò via via la vera o falsa determinazione rivoluzionaria dei vari partiti, le loro ambiguità o addirittura la loro autentica subalternità alle forze più reazionarie. Ciò che permise ai bolscevichi (e con loro, una parte degli anarchici e dei socialrivoluzionari di sinistra) di emergere come la vera forza rivoluzionaria e di espellere i partiti borghesi che finivano per ergersi contro la rivoluzione. Mentre in tutto il '17 lo scontro attorno alla convocazione della Costituente vedeva coagularsi le manovre dilatorie e di sabotaggio borghesi, per cui essa aveva ancora un significato

positivo, in seguito diveniva linea di difesa della democrazia formale borghese e in quanto tale i bolscevichi la dissolsero, affermando l'unico potere popolare e rivoluzionario: i Soviet. Oggi in Nepal il perno della contesa è anche la convocazione della Costituente, che viene di nuovo a costituire il terreno dello scontro sul proseguimento, o meno, del processo rivoluzionario. Il PCN-M poggia sul concreto avanzamento degli obiettivi di trasformazione sociale che le masse hanno fatto propri e che mettono in avanti come obiettivi irrinunciabili per misurare l'autenticità del cambiamento politico-istituzionale. Sarà in questo equilibrio-scontro che si determinerà il proseguimento del processo, le sue svolte, lo scontro risolutivo con i partiti borghesi. Essendo che tutto ciò viene oggi giocato sul filo di precari accordi e negoziati, si può avere l'impressione di pericolose concessioni, di ambiguità da parte del PCN-M.

Così l'apparizione di proposizioni quali il rispetto del multipartitismo, della messa sotto tutela internazionale dell'armamento di massa, della tregua con l'esercito reazionario.

Ma se leggiamo bene, vediamo che le concessioni e mediazioni vengono inquadrare e fatte dipendere dalla riuscita di certi passaggi, come in particolare il fatto che la Costituente soddisfi realmente i suddetti obiettivi di trasformazione sociale, che aderisca veramente agli obiettivi rivoluzionari. Ragion per cui si è già assistito alle prime tensioni, con rimprovero da parte del PCN-M dell'ambiguità borghese verso l'obiettivo di abolizione pura e semplice della monarchia, come richiesto dalle grandi masse popolari. Quando il movimento assunse la sua potenza e si avvicinava sempre più ad assediare il palazzo feudale *"i centri di potere reazionari (...) manovraron per impedirgli di raggiungere il proprio obiettivo finale. Se gli fosse stato consentito di procedere ancora qualche giorno, è pressoché sicuro che il destino del re e della sua famiglia non sarebbe stato diverso da quello di Ceausescu in Romania. Data la situazione è sicuro che l'armata reale si sarebbe spaccata e sarebbe stato pienamente possibile per il Nepal entrare nell'epoca della repubblica democratica. Che ironia, invece! I maggiori leader dei sette partiti politici si sono seduti in grembo al re assassino quasi detronizzato e a un'armata reale assassina e vulnerabile; e parlano di disarmare i maoisti! (...) L'iniziativa di massa nelle strade era finalizzata a costituire un Nepal repubblicano, non a ristabilire il parlamento e ministeri degli stessi vecchi leader. Il popolo nepalese è impaziente di vedere avanzare il processo di organizzazione dell'assemblea costituente, così che si stabiliscano colloqui con il PCN-M, che si abroghi la costituzione presente, si scioglia il parlamento, si vada ad una costituzione e ad un governo ad interim per risolvere problemi di fondo delle classi, delle nazionalità, delle regioni e del sesso oppressi; e che questo processo di organizzazione assicuri la loro propria rappresentanza. Se i maggiori partiti politici ignoreranno le aspirazioni popolari, come hanno fatto in passato, la rivolta popolare che verrà non risparmierà nessuno."*

In realtà, ancor più che nel '17, la borghesia non può che essere inconsequente e via via sempre più apertamente controrivoluzionaria, e fasi come l'attuale serviranno da scuola di massa per imparare ed avanzare con le vere ed uniche forze rivoluzionarie, portando a fondo lo scontro con le altre.

DARE NUOVO IMPULSO ALLA RIVOLUZIONE INTERNAZIONALE

Il compagno Prachanda mette in evidenza come la rivoluzione, ovunque essa si presenti, deve fare i conti con le contraddizioni lasciate irrisolte dalle precedenti, deve fare i conti con il peso della controrivoluzione affermatasi in seguito; così come con i grandi cambiamenti internazionali, economici/tecnologici/sociali, con i problemi e anche con le possibilità che queste comportano.

Quindi, la rivoluzione deve saper avanzare "nuove idee", nuove soluzioni.

Questa enunciazione è molto densa, ricca di significato. Vi è una profonda e conseguente comprensione del materialismo dialettico storico, nell'analisi dei successivi tentativi rivoluzionari nel mondo. Di cui bisogna sapersi appropriare, far proprio il patrimonio, l'avanzata operata, ma non in modo "fideistico" bensì critico, sapendo cioè cogliere i nodi irrisolti, il punto in cui il processo rivoluzionario si è arrestato e da cui bisogna ripartire. Così Lenin, con l'analisi del capitale monopolistico e della nuova dimensione imperialistica, correggeva Marx ed Engels nella loro

previsione rivoluzionaria “euro-centrica”; Mao correggeva gli errori del compagno Stalin, affrontando le lacune della costruzione socialista in URSS e introducendo la “*rivoluzione culturale*”, e la “*continuazione della lotta di classe anche sotto la dittatura proletaria*”. E oggi si pone il problema di andare oltre pure alla sconfitta della rivoluzione in Cina, con tutte le conseguenze di cui siamo attualmente oberati, allo stesso tempo sapendo cogliere i grandi cambiamenti economico/tecnologico/sociali intervenuti nel capitalismo internazionale: “*Significa ammettere il fatto che, data la rivoluzione senza precedenti nella tecnologia informatica e la particolare natura dello sfruttamento e dell’oppressione globalizzati, del capitalismo monopolistico, il mondo si è trasformato in una piccola unità, e implica che si dia importanza alla costruzione di una strategia rivoluzionaria fondata su questa realtà. Oggi ciò che possiamo vedere chiaramente è che l’impatto a livello mondiale della rivoluzione e controrivoluzione che hanno luogo in Nepal, o in ogni altra parte del mondo, non può essere comparato a quello dei tempi di Lenin e di Mao. Perciò nella realtà odierna un movimento mondiale è un elemento di necessità imprescindibile, sia per portare a compimento, che per difendere una rivoluzione in un paese determinato. Per tale motivo, noi abbiamo considerato la rivoluzione in un dato paese come “area base” della rivoluzione mondiale. Al fine di esprimere questo concetto basato sulla realtà oggettiva, l’ultimo congresso del Comitato Centrale del Partito ha avanzato l’ipotesi di una nuova Federazione Popolare Mondiale.*” (sottolineature nostre)

In questo loro doppio riconoscimento – limiti delle precedenti rivoluzioni da superare, accresciuta connessione internazionale – sta la base dell’atteggiamento estremamente attivo e creativo del PCN-M sul piano internazionale. Ciò che si è concretizzato da tempo, in particolare con il Coordinamento dei Partiti Maoisti dell’Asia del Sud, con l’evidente cooperazione e impulso dati al partito dell’India ed al grande salto in avanti che questi ha compiuto. Ma ben oltre, nel ruolo esplicito assunto nel mondo, e nell’assumerlo non solo rispetto al movimento comunista ma ponendosi anche in modo dialettico, interlocutorio ai più ampi movimenti anticapitalisti, ant imperialisti che oggi vivono in forme variegiate. Movimenti che, grosso modo, sono attraversati dalle più svariate posizioni piccolo-borghesi (l’altermondialismo) o d’ispirazione identitario religiosa. Ciò che Prachanda dice al riguardo dell’ondata popolare che sostiene i nuovi governi di sinistra borghese in America Latina è piuttosto saggio (diciamo così), nel senso che distingue tra l’attuale direzione politica e la sostanza di questi movimenti popolari. Che, prima di tutto, sono animati da un forte ant imperialismo come risposta all’escalation US di “guerra al terrorismo”, e poi Prachanda li interpreta come segno della nuova ondata della rivoluzione mondiale. Su questo c’è forse un po’ di forzatura, ma è sicuramente positivo questo atteggiamento di apertura nei loro confronti perché proprio una rivoluzione ed un partito come quelli nepalesi possono influire nella giusta direzione. Il linguaggio dei fatti, del successo di un processo rivoluzionario, in una situazione molto difficile e in un paese oppresso dall’imperialismo, vale molto più di tanti proclami. D’altro lato, per quanta confusione politico-ideologica oggi prevalga nei movimenti di massa come quelli latino-americani, ciò che emerge e conta di più è la grande rabbia, insofferenza verso il dominio imperialista, e verso il suo sistema sociale sempre più iniquo e violento.

Il partito nepalese è in buona posizione per svolgere un ruolo di stimolo, di orientamento, di avanzamento del dibattito. D’altra parte basti pensare a quanto questo tipo di rapporto, di capacità interlocutoria, e di “*flessibilità tattica*” siano addirittura obbligatorie laddove le posizioni politico-ideologiche dei movimenti ant imperialisti sono ancor più lontane, come nel delicato e importantissimo caso del mondo arabo e medio orientale.

Questo indirizzo del partito nepalese può essere estremamente fruttuoso (si vedrà col tempo), e costituisce comunque un cambiamento rispetto all’indirizzo assunto a suo tempo dal partito peruviano. Che viene esplicitamente criticato. Fatti salvi tutti i meriti del PCP-Sendero Luminoso, sia della condotta di una guerra popolare che conobbe un potente sviluppo, sia del suo coraggio per averla avviata in una delle peggiori fasi storiche per il movimento comunista internazionale, e

quindi anche il grande merito di aver riaffermato la tendenza rivoluzionaria, quando questa rischiava di essere soffocata sotto le macerie del revisionismo (gli anni'80.), Prachanda ne indica i limiti che hanno portato, il PCP-SL, da qualche anno, in una situazione molto difficile.

L'irrigidimento sulla *"fermezza strategica"* a scapito della *"flessibilità tattica"* si risolve in forme di settarismo, e già nella fase ascendente della guerra popolare (anni'80) in incapacità a dialettizzarsi con altre forze rivoluzionarie, o anche progressiste, sul continente (ricordiamo lo stile troppo supponente ed altezzoso che li portava, per esempio, ad insultare pesantemente FARC e ELN nel mentre, tra l'altro, non spiegava come mai la componente maoista in Colombia, ERP, avesse capitolato). Rigidità e trionfalismo a sproposito che impedivano al PCP-Sendero Luminoso di meglio pesare i tanti sviluppi sul piano del contesto internazionale (di cui molti in senso negativo) e così di calibrare più realisticamente lo sviluppo interno della guerra popolare. A ciò i compagni nepalesi aggiungono pure una critica sulla tattica interna, anche lì sulla rigidità che avrebbe impedito di risolvere meglio il rapporto con la piccola borghesia.

E' chiaro comunque che il tracollo del '92 è originato da errori precedenti e, tra questi, gli eccessi idealistico metafisici sulla funzione della Direzione e del Presidente Gonzalo hanno avuto un peso determinante (questione che abbiamo analizzato nel precedente articolo sulla situazione in Perù e Latino America, e che ci trova in sintonia con questa analisi di Prachanda). Per quanto esista una funzione dirigente e la necessità di formare nuclei di dirigenti capaci di attraversare la *"lunga marcia"* di una rivoluzione, non dovremmo mai dimenticare che questo vive come contraddizione (da assumere in quanto contraddizione) con la visione materialistica storico-dialettica che afferma la Storia come processo di liberazione dell'umanità dalle strutture di classe, dall'*"economia"*, dallo Stato. Cioè come processo di appropriazione della vita sociale, in forma comunitaria, egualitaria, libera, di cui protagonista principale sono le masse.

L'idealismo, filosofico-religioso-politico, è anima delle società di classe, di oppressione e sfruttamento. La visione dei *"grandi uomini"* gli appartiene, è complementare all'esistenza delle classi e dei grandi... sfruttatori (re, papi, nobili, capitalisti). Ma naturalmente ha gravato, e grava ancora, pure sulle classi oppresse. La nostra organizzazione, proletaria e rivoluzionaria, deve riuscire a mediare le esigenze di verticalità ed efficienza con i contenuti della liberazione. Le deroghe, le concessioni alla visione idealistica (spesso invocate a nome dei desideri popolari di riprodurre un certo immaginario glorioso) ci sono ricadute puntualmente addosso. Rovinosamente, come le grandi statue. Nel caso di Gonzalo è chiaro che ne è stata operata una vera idealizzazione (concretizzatasi tra l'altro nel concetto di *"Grande Jefatura"*, sorta di sacralizzazione).

Tutto ciò si è rivelato nella sua negatività con la presa dell'ostaggio Gonzalo. Da quel momento la guerra popolare ha subito un deciso ridimensionamento e, soprattutto, il PCP è piombato in una crisi duratura, con divisioni e l'emergenza di una linea capitolazionista. Allo stato attuale, Prachanda parla di rischio per la loro stessa esistenza e continuità.

Quanto all'affermazione, grave, per cui *"Ci sono sufficienti indicazioni secondo le quali lo stesso Presidente Gonzalo sarebbe il principale portavoce della linea opportunistica di destra, che dibatte per una conciliazione pacifica con il nemico, abbandonando la guerra. Questo mostra la serietà della situazione."* Essa richiede accertamenti sostanziali, anche se il fatto che una fonte tanto autorevole quanto il PCN-M ed il compagno Prachanda pronuncino un tale giudizio è un elemento pesante, e sembra improbabile una loro eventuale leggerezza in una questione così delicata. Ma certo è ora di finirla con gli atteggiamenti glorificatori e fanatici che hanno persino impedito di porsi il problema di un eventuale cambiamento di posizione di Gonzalo.

Questa questione dello *"stile"*, del *"linguaggio"* e delle categorie che si adottano è importante in senso più ampio. Esiste evidentemente (ma non per tutti) una stretta e dialettica relazione tra contenuto e forma, tra sostanza e forme espressive, tra finalità e mezzi, ecc.

Il peso di ciò lo si constata già solo nell'importanza della battaglia mediatico-comunicativa che tutti i giorni si conduce attraverso i mezzi di informazione. E qualche volta sarebbe sufficiente

considerare la struttura di pensiero e “semantica” del nemico per capire, in negativo, molte cose. Per non cadere, stupidamente, in trappole di cui il nemico è diventato un esperto. Il nemico supplisce alla miseria del suo contenuto sociale, all’inconfessabilità delle sue finalità, con una sovrapproduzione formalistica, con l’inganno sistematico sul piano ideologico comunicativo.

Il movimento rivoluzionario, comunista, si è spesso fatto fregare su questo piano. All’eccellenza del contenuto non sa far corrispondere forme e mezzi.

Nei casi in questione, non è per esempio evidente una certa differenza di stile tra il partito nepalese e quello peruviano? E non ha forse pesato sui risultati? Per esempio, come mai il PCP è stato rapidamente demonizzato (“i Pol Pot delle Ande”), mentre finora la stessa cosa non è riuscita con il PCN-M? Eppure la linea ideologico politica e la strategia sono le stesse..

SVILUPPARE IL MARXISMO-LENINISMO-MAOISMO, SVILUPPARE NUOVE IDEE

Da tempo la situazione internazionale rivela uno stridente contrasto tra condizioni oggettive, potenzialmente favorevoli al processo rivoluzionario proletario, e condizioni soggettive che invece stentano a ritrovare questo cammino, a prendere slancio e forza. L’apporto attuale del PCN-M è dunque prezioso. Prima di tutto per i risultati finora realizzati in “casa propria” e, in secondo luogo, per l’intelligenza creativa che dimostra nella sua opera di sostegno alla rivoluzione sul piano mondiale. Mette in avanti i problemi e le contraddizioni, particolarmente ereditati con l’arresto, la sconfitta della rivoluzione in Cina, e gli sviluppi importanti sul piano economico/tecnologico e sociale del dominio imperialista. Prachanda insiste molto sul concetto “*difesa, applicazione e sviluppo del marxismo-leninismo-maoismo*”, sulla base dell’*analisi concreta della situazione concreta e dell’applicazione della linea di massa*”, e sullo sviluppare coraggiosamente strategia e tattica.

“La dialettica materialista, dato che è una scienza, richiede di essere difesa, applicata e sviluppata di continuo e ciclicamente. Il nostro Partito ha preso molto su serio l’importanza di applicare la dialettica materialista per portare avanti l’analisi concreta della situazione concreta, anima vivente della scienza marxista, che ricerca la verità; e anche di seguire il metodo della linea di massa per trasformare la verità in forza di popolo. Grazie ad una giusta comprensione in questo senso, il nostro movimento non si è mai separato dalla verità e dalle masse, e quindi il nemico non ha potuto isolarci qualificandoci di “terroristi”, per quanto si sia sforzato di farlo. Secondo me la prima cosa è questa. Su questa base ideologica, il Partito ha sviluppato una linea politica capace di sconfiggere i nemici uno a uno e di rendere, per salti, il popolo vittorioso; sviluppando una successione adeguata di fermezza strategica e flessibilità tattica. La nostra capacità specifica di trasformare l’intervento ideologico e politico contro il nemico in intervento militare, e viceversa, e di mantenere equilibrio tra essi è la naturale confutazione delle accuse del nemico contro di noi.”

Il capitalismo, nella sua spirale di crisi generale storica, ha non solo imposto continui salti nelle aggressioni al proletariato, ai livelli di vita e di sfruttamento ma, insieme a ciò, ha indotto, alimentato fenomeni d’imbarbarimento sociale, di degenerazione sociale. Ciò che è assolutamente logico con l’approfondirsi delle miserie. Ed è anche complementare all’offensiva sul piano ideologico che, attraverso la strumentalizzazione del crollo dei regimi revisionisti, ha provocato notevole sbandamento e disorientamento nel campo proletario.

Il fenomeno forse più pesante è il rilancio dell’alienazione religiosa. Come ben spiegato dal compagno Ahmed Saadat (segretario del FPLP) che mette in stretta relazione l’ascesa dei movimenti islamici con il crollo dell’URSS e la riflessa caduta di credibilità e autorevolezza per il movimento comunista nel mondo arabo.

Dal punto di vista rivoluzionario, **la questione sta oggi nell’unità contraddittoria:**

stare a fianco della resistenza ant imperialista, per come essa si presenta,
lottare per la liberazione delle masse dalla cappa delle attuali direzioni politico-ideologiche,
e più largamente contro il fenomeno religioso.

È una contraddizione molto importante, con cui ci confrontiamo anche qui dentro le metropoli (immigrazione, banlieu, ecc). E contraddizione significa appunto saper qual è l'aspetto principale da affermare, da far vincere; ma anche conoscere l'altro aspetto (quello arretrato), per condurre una lotta intelligente, fatta anche di mediazioni. Mediazioni che, all'evidenza oggi, sono imposte dal rapporto di forza.

L'esperienza del PCN-M e del PCI (Maoista) sono sicuramente utili al riguardo, visto che devono battersi, eccome, contro il peso di religioni e tradizioni. Di sicuro il grande coinvolgimento delle donne nella rivoluzione è in diretta relazione a questa lotta. Forse conta anche il fatto che le religioni induista e buddista sono, relativamente, meno soffocanti che le tre monoteiste (consideriamo quanto pesano storicamente queste nel costituirsi del principio di autorità assoluta). **Tanto la liberazione della donna, o meglio del rapporto uomo-donna,** può essere una leva formidabile di rivoluzionamento sociale, di mobilitazione di massa e di fronte unito, quanto questo è motivo di scontro con le forze religiose. E lo vediamo concretamente nel come la borghesia manipola la contraddizione (l'amalgama che fa, qui, tra immigrazione-“terrorismo”-violenza sessista e familiare).

Dobbiamo avere ben chiaro di dover agire rispetto a una contraddizione, e non cadere in posizioni unilaterali, riduttive, perché questo comunque ci creerebbe grosse incomprensioni rispetto ad una parte del proletariato. Cioè l'appoggio alla resistenza antimperialista, quando è diretta da forze borghesi e reazionarie, deve essere chiaro anche nelle distanze da tenere, nelle critiche da non nascondere (pur adottando il metodo più intelligente e tattico possibile). È il caso con la Resistenza libanese. In una recente intervista, Nasrallah fa segni di simpatia verso l'appoggio ricevuto dai “movimenti socialisti” nel mondo (cita il movimento rivoluzionario turco e Chávez, che ha ritirato l'ambasciatore da Israele, cosa di cui sono stati incapaci i regimi arabi), e dice che è ben contento se si lotterà insieme contro l'imperialismo; però mette seccamente le mani in avanti rispetto eventuali “invasioni di campo” come la critica alla religione. Appunto! E consideriamo che l'Hezbollah libanese è il meno peggio nell'area, avendo già lottato insieme ai comunisti, dagli anni '80 (fa pure “autocritica” sulle collusioni di certe “false organizzazioni islamiche”, di quegli anni, con l'imperialismo).

Consideriamo che, nell'aggravarsi dei fenomeni sociali indotti dalla crisi, la dialettica/scontro tra mobilitazione rivoluzionaria delle masse e mobilitazione reazionaria è proprio il terreno decisivo.

E che quanto a quella reazionaria, la borghesia si è dimostrata maestra nel manipolare, aizzare, eccitare i lati oscuri sociali dove si annidano paure, angosce e istinti di sopraffazione: la paura della morte e la paura della libertà, sessuale tra l'altro. Su questi due campi le religioni erigono il loro autoritarismo e dirigono la mobilitazione reazionaria delle masse. Ricordiamoci che il nazi-fascismo ha fatto leva anche su queste, con tanto di benedizione e alleanza di santa madre chiesa (lo stato ustascia croato essendo la creatura più mostruosa di questo connubio clericale fascista).

Insomma dobbiamo dare grande importanza alla lotta, anche “culturale”, e affrontare queste contraddizioni, non obliterandole dietro le necessità “più urgenti” del fronte antimperialista.

Questo è ciò che la rivoluzione in Nepal e in India stanno riuscendo a fare!

NUOVO POTERE E MEDIAZIONI

Altra questione capitale: forme e contenuti del nuovo potere in formazione. Necessità di una pratica che renda viva e intensa la partecipazione di massa in strutture di Fronte Unito Rivoluzionario. Prachanda richiama alla riflessione sulle lezioni di rivoluzioni e controrivoluzioni nel 20 secolo, per superarne i limiti, andare più avanti.

“Entro un arco di tempo di sei, sette anni di gloriosa Guerra Popolare, il vecchio Stato feudale è stato sradicato in tutte le aree rurali e, al suo posto, è stato seminato il nuovo potere popolare. Ciò si realizza oggi in forma di governi regionali e nazionali differenti ed autonomi, che avanzano in forma centralizzata verso la creazione di un sistema federale, secondo le specificità della situazione nepalese. Senza dubbio alla base di questo sviluppo stanno sempre la corretta ideologia e politica

del Partito, i suoi piani e programmi. Per essere più precisi, **reputo sia stata la capacità del Partito a rendere attiva e viva la politica del fronte unito rivoluzionario, affrontando in modo giusto le questioni di classe, di nazionalità, di regione, di genere.** È questo che ha reso possibile lo sviluppo del nuovo potere, pur se a livello embrionale, e in almeno l'80% del paese.” (sottolineatura nostra)

Qui contenuto e forma del processo rivoluzionario coincidono, arrivano a momenti di grossa sintesi, diventando la grande forza per attaccare altri ostacoli, per andare avanti. Perché ostacoli e rischi non mancano, soprattutto in questa delicata tappa di passaggio, nella tappa di rivoluzione democratica repubblicana. Il PCN-M ha avanzato una tattica riguardo allo **“sviluppo della democrazia popolare nel 21 secolo”** che introduce il concetto di una competizione multipartitica nel contesto del nuovo potere antif feudale ed antimperialista, ma sconfinante anche nella tappa socialista. *“La proposta del Partito sullo sviluppo della democrazia popolare nel 21° secolo è stata avanzata sulla base delle esperienze positive e negative del secolo ventesimo. Di conseguenza il Partito ritiene che, entro una cornice antif feudale ed antimperialista costituzionale, anche in una società socialista la controrivoluzione si può prevenire ed il ruolo del proletariato rafforzarsi, rendendo effettivo il controllo del popolo, la sua presenza ed intervento nel governo solo attraverso una competizione multipartitica. Solo una simile funzione del proletariato, rafforzato sulla base della democrazia popolare, è in grado di preparare l'infrastruttura necessaria alla dissoluzione finale delle classi, del Partito, dello Stato. Il processo che accresce la coscienza di classe in seno al popolo, attraverso la competizione multipartitica, rende viva la competizione socialista. Si preparano i fondamenti per la dissoluzione dello Stato quanto più estensivamente e rapidamente organizziamo la competizione socialista. L'essenza della nostra proposta è di far vivere la democrazia del proletariato, impedendo che diventi un fatto meccanico e formale.”*

Non c'è che dire, qui ci sono *“idee nuove”*. Anche inquietanti, perché questa commistione tra le forme del nuovo potere per come concepite e provate storicamente – il sistema dei Soviet, dei Consigli – e un *“multipartitismo su base di competizione socialista”* non è ancora stata sperimentata (se non in forme passeggera).

C'è anche un po' di confusione tra piani e momenti diversi del processo rivoluzionario. Perché se riguardo alla tappa democratico popolare, in cui essi si trovano oggi, si è sicuramente d'accordo, quanto alla tappa socialista la cosa è meno evidente considerando che i partiti parlamentari sono espressione di quel sistema di classe che il sistema socialista deve eliminare, dissolvere, estinguere. Ma la loro elaborazione è sicuramente audace, nel senso che **ponendo chiaramente le finalità ultime di tutto il processo rivoluzionario**, e facendo proprie le acquisizioni storiche comprovate (il nuovo potere nei territori liberati, il fronte unito rivoluzionario, alimentati da precise e profonde trasformazioni sociali) **cercano di scoprire vie più avanzate che superino i famosi limiti ed errori delle precedenti rivoluzioni.** E in questo senso, come non dar loro ragione sulla necessità di non scadere in quelle forme di democrazia popolare *“meccaniche e formali”*, sulla *“partecipazione e controllo popolare effettivo”*, ecc.?!

D'altronde se si guarda al modello di tappa in cui essi oggi si trovano, e cioè se guardiamo al '17 in Russia, vediamo una grossa similitudine nei termini: il doppio potere, le trattative/scontro con gli altri partiti, il perno della Costituente, gli obiettivi fondamentali rivendicati dalle masse insieme al Partito Bolscevico. È nello sviluppo concreto dello scontro/mediazione, che i bolscevichi eliminarono i peggiori partiti borghesi nel momento in cui compivano in modo chiaro la scelta controrivoluzionaria. Ma, pur facendo questo, non è da escludere che si possa recuperare qualche partito, che accetti nei fatti il processo rivoluzionario, e sviluppare una forma di competizione socialista (complementare e interna al sistema essenziale di potere dei Soviet); cioè forme e soluzioni che, pur strettamente aderenti al contenuto socialista, superino le evidenti rigidità, gli eccessi del passato (noi paghiamo cara, nella storia rivoluzionaria, l'errore di metodo consistente nel trasformare l'essenza, la questione centrale di un processo, in unicità; il concetto e la pratica della dittatura proletaria sono stati molto intaccate da questo meccanicismo).

Certo la proposta del Partito nepalese è audace, è una novità. Bisognerà vedere nel decorso pratico, prima di urlare alla deviazione. È un rischio inevitabile in questi passaggi. E teniamo presente anche le altre affermazioni, molto chiare, contro il parlamentarismo borghese, contro i vecchi partiti e i vecchi leader sempre pronti al compromesso con le forze feudali e imperialiste, contro la Costituente se essa non realizzerà gli obiettivi popolari di trasformazione concreta.

Anche questo fatto, il porre apertamente una questione da risolvere – la forma della transizione rivoluzionaria, in superamento dei limiti e contraddizioni ereditate – indicandone giusto delle linee di possibile sviluppo, con la consapevolezza che sarà la pratica a decidere, è decisamente segno della maturità e serietà (scientifica, dice Prachanda, ma non solo scientifica si potrebbe aggiungere), del PCN-M e della Rivoluzione.

SVILUPPO DELLA GUERRA POPOLARE – ARMAMENTO DELLE MASSE

E c'è ancora il modo di impostare la questione militare che è estremamente interessante, su due piani:

1) la strategia di sviluppo della guerra popolare

2) la questione militare, esercito e armamento di massa, nella fase di potere e transizione

“Il Partito, sulla base delle analisi delle esperienze positive e negative del secolo scorso, ha concluso che è necessario avanzare fondendo le strategie della Guerra Popolare di Lunga Durata e della lotta armata, e viceversa. Questa conclusione ha portato e sta portando nuovi e ampi orizzonti per l'avanzamento della Guerra Popolare di lunga Durata nepalese. Da un'offensiva audace a colloqui di pace, ad una tregua; poi ancora all'attacco, ed a nuove trattative, così la “seconda assemblea nazionale” (del Partito) ha fondato una nuova strategia militare per il 21 secolo.”

Il mondo odierno ha fatto grandi passi in avanti rispetto agli anni venti e trenta del secolo scorso. Le forze produttive sono a un nuovo livello, e altrettanto vale per l'imperialismo, per i popoli in lotta contro di esso, per l'informazione, la comunicazione, la tecnologia. È quindi imperativo che anche le strategie militari del proletariato giungano a una nuova definizione. La politica del Partito “colpire il nemico alla testa, correndo alle sue spalle” è parte della nuova strategia militare del 21° secolo. **Non si limita ad essere una strategia militare, ma è connessa inseparabilmente al problema di sviluppare le idee del Marxismo-Leninismo-Maoismo nel 21° secolo.** Oltre che continuare la lotta decisiva contro i revisionisti di destra, il problema consiste anche nella rivitalizzazione dello spirito marxista, del fare l'analisi concreta della situazione concreta, combattendo le tendenze tradizionali, ortodosse, stereotipate, che si sviluppano entro il movimento comunista. La strategia militare posta in atto con successo sicuramente gioca un ruolo importante nella formulazione di nuove idee per il 21° secolo.” (sottolineature nostre)

Non c'è granché da commentare. Ma da rilevare questa forte coniugazione tra *“fermezza strategica e flessibilità tattica”*, questa capacità dimostrata di alternare guerra/mediazione, di fondere la strategia di Guerra Popolare di Lunga Durata con quella di lotta armata (e questo è molto importante per noi qui); e il saper cogliere le novità del nostro secolo, il formulare *“nuove idee come sviluppo del marxismo-leninismo-maoismo”*

“Quando Marx ed Engels elaboravano i fondamenti teorici della rivoluzione proletaria e della futura società socialista, prevedevano la costituzione di una vastità di comunità armate, non di un esercito permanente. Dietro l'idea del Partito di creare una situazione che non richieda un esercito permanente sta il concetto di preparare comunità armate in grado di respingere le controrivoluzioni. In Russia ed in Cina eserciti permanenti di estrema potenza non sono riusciti ad impedire le controrivoluzioni, anzi si sono trasformati essi stessi in forze poliziesche della controrivoluzione. La sostanza di ciò sta nel non porre l'accento sull'aspetto tecnico della vocazione borghese a un esercito permanente, confinato nelle caserme dopo la presa del potere. Se

è il popolo stesso che, a certe condizioni, viene addestrato e fornito di armi noi lo rendiamo nel vero senso della parola padrone del suo destino.

È chiaro che abbiamo bisogno di un esercito popolare di liberazione, forte, quando stiamo combattendo la guerriglia, la guerra mobile e sistematica contro le forze armate reazionarie

Noi crediamo che quando questo stesso esercito di liberazione popolare, invece di starsene confinato nelle caserme, va al popolo e vi crea una vastità di popolazioni armate ed in essa si dissolve, esso riflette realmente l'equilibrio tra democrazia popolare, dittatura, estinzione dello Stato. Ho piena fiducia che ciò avrà formulazione nel dibattito del Partito, e che darà un contributo significativo alla guida della rivoluzione internazionale nel 21° secolo. (sottolineatura nostra)

Questo passo è impressionante perché, riprendendo il filo dei fondamenti marxisti, avanza un' "idea nuova". Nel senso che "riscopre" un fondamento rivoluzionario che si è sempre perso per strada durante le precedenti esperienze. Le necessità tattiche, le urgenze delle situazioni, la pressione delle aggressioni imperialiste hanno protratto nel tempo la struttura dell'esercito rosso, separato. Infine la sua istituzionalizzazione, inamovibile, ha prodotto quello che doveva produrre inevitabilmente, e che Prachanda indica. L'abolizione di esercito separato e della polizia erano obiettivi enunciati in tutto il corso della Rivoluzione del '17 (e con gran forza nei testi di Lenin); Mao rilanciò la questione nella pratica della transizione in Cina e durante la Rivoluzione Culturale in particolare. Ma in tutti e due i casi si sa come finirono le cose. Che oggi Prachanda ponga la questione, nel bel mezzo di una rivoluzione ascendente (cioè in un momento in cui sarebbe facile fermarsi all'autocelebrazione dei successi dell'esercito di liberazione...), e nei termini intelligenti in cui la pone, è molto incoraggiante. È indicativo degli sforzi ad andare avanti, a superare le famose contraddizioni del passato, e a dare un contributo sostanzioso alla rivoluzione mondiale.

E può essere giustamente un modo per riavvicinare larghi settori popolari e rivoluzionari delusi da certe involuzioni passate, tra cui questa questione è sicuramente un nodo centrale.

UNA CONCLUSIONE DI COMUNE INTERESSE

Ogni ciclo di lotta rivoluzionaria ha trovato forza nella sua dimensione internazionale. Nel ciclo iniziato negli anni '60, è stata la spinta delle guerre di liberazione anticoloniale, della grande vittoria del Vietnam contro l'imperialismo più potente, della rivoluzione continua in Cina, delle guerriglie in America Latina.

Oggi quali sono le forze disponibili alla rivoluzione? È chiara una certa sproporzione, il Nepal non è la Cina, e l'Iraq non è il Vietnam. Però la rivolta popolare cresce dappertutto, e in molte aree ha ormai i caratteri della rivolta armata, per quanto canalizzata e diretta da forze non propriamente rivoluzionarie. E soprattutto l'imperialismo è diventato ancor più una mostruosa macchina di sfruttamento che condanna la gran parte del pianeta a condizioni sub-umane, senza offrire altro che lugubri prospettive. Perciò la Rivoluzione Proletaria resta l'unica vera alternativa, perché è l'unica a volere e poter distruggere l'imperialismo.

Ma bisogna di nuovo imparare a farla, 'sta Rivoluzione... Il peso delle sconfitte e degli arretramenti è ancora lì. Per questo l'apporto forte, innovativo e creativo della Guerra Popolare in Nepal è così prezioso. Perché cerca anche delle soluzioni e delle formulazioni che superino le difficoltà e i nodi finora irrisolti. E si è posta risolutamente al servizio della Rivoluzione Internazionale.

Considerando il loro apporto con la dovuta prudenza, per non avventurarsi (di nuovo!) in esaltazioni idealistiche; il loro percorso è ancora ben accidentato, e soprattutto questa fase espone a rischi di scivolate compromissorie, a eccessi tatticisti e a perdita di fermezza strategica.

Ma sono "i rischi del mestiere"...

"Come ogni grande movimento rivoluzionario nel mondo, anche la Guerra Popolare del Nepal non avanza in linea diritta: negli ultimi dieci anni abbiamo avuto una quantità di alti e bassi, di svolte e trasformazioni. La specificità di ogni piano della Guerra Popolare è stata l'equilibrio adeguato tra

intervento politico e militare. La trasformazione del militare in politico e quella del politico in militare, quindi, sono stati aspetti inseparabili.”